

A Tullio De Mauro, autore trentunenne della “Storia linguistica dell’Italia unita”,
per il suo ottantesimo compleanno

1. Qual è stata la lingua di Vicenza nei secoli passati, e qual era 143 anni fa, quando nel 1866, Vicenza, con il resto del Veneto, ha raggiunto le altre regioni d’Italia passando dall’Austria al giovane Regno d’Italia? E come è evoluta dal 1866 fino a oggi? Ho detto 143 e non 150 anni dell’Unità d’Italia perché l’Italia si è sì unita nel 1861, ma senza il Veneto e senza Roma (arrivata nel 1870), senza il Trentino e Trieste che appartengono all’Italia solo da 91 anni. A parte questi conteggi, si è ripetuto spesso che l’italianità di lingua e di cultura è più antica di quella politica. È vero. Per quello che riguarda la lingua, certamente Dante, o, per citare due importanti letterati veneti di cui riparleremo presto, Bembo e Trissino, hanno scritto in italiano ben prima che esistesse uno stato chiamato Italia. Ma, per venire al nostro tema, si può dire che al tempo di Dante o di Trissino, Vicenza parlasse italiano?

Le cose stanno in tutt’altro modo, si sa. Ci sono state a Vicenza per secoli due lingue: il vicentino e l’italiano. Così a Milano, il milanese e l’italiano, a Napoli il napoletano e l’italiano, ecc. ecc. Il vicentino è una varietà del dialetto veneto, più precisamente fa parte del gruppo centrale, assieme al padovano e al rodigino; col vicentino vanno i dialetti degli altri centri urbani della provincia di Vicenza (verso Occidente e verso Nord avvicinandosi rispettivamente al veronese e al trentino).²

Con il vicentino (sottovarietà settentrionale, o altovicentino) va oggi anche la cittadina di Asiago con l’Altopiano dei Sette Comuni (oggi otto), ma 150 anni fa l’area parlava ancora l’antica lingua tedesca, detta cimbro, anche se certamente molti sapevano il dialetto veneto (nella varietà vicentina) e un ristretto numero di persone colte, l’italiano. Ci ripromettiamo di scrivere un breve lavoro che affianca idealmente la storia linguistica di Vicenza, che sarà un breve schizzo della lingua dei Sette Comuni attraverso tre testimonianze scalate su tre secoli (Agostino Dal Pozzo, prima del 1798, il vescovo di Padova Francesco Scipione nel 1812 nella premessa al Catechismo, Eberhard Kranzmayer nella sua monografia del 1923).³

Come le altre varietà d’Italia (ma anche di Francia, Spagna, ecc. ecc.) che oggi chiamiamo dialetti, il vicentino è in sostanza la continuazione locale del latino parlato. È stato anche lingua scritta dal Duecento (o almeno dal Trecento) al Quattrocento, accanto al latino, che era allora dappertutto la lingua predominante in tutte le attività rilevanti di un centro urbano: nell’amministrazione, nel commercio, nella religione, ecc. ecc. Per questo periodo più che di dialetto vicentino si deve parlare di volgare vicentino: le varietà locali erano allora coordinate al fiorentino, che diventerà l’italiano, e non subordinate come lo saranno dal Cinquecento in poi. Del vicentino scritto nel Medioevo quando si diffonde la scritta volgare, nel Due-Trecento, il *Corpus OVI dell’italiano antico* del CNR, riporta solo due documenti legati alle corporazioni cittadine.⁴ Ma altri documenti sono pubblicati nella tesi di Maria Vittoria Maito (vedi avanti). Non risulta nessuna attività letteraria in volgare, contrariamente a quanto succede a Venezia, Padova, Verona e Treviso, ma è sempre possibile che delle opere si siano perdute. I documenti riportati nella bibliografia del *Corpus OVI* sono:

¹ Ringrazio Maria Teresa Vigolo per le preziose indicazioni che mi ha dato.

² CARLO TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1962³, par. 68; GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Carta dei dialetti d’Italia*, Pisa, Pacini, 1977, p. 89 (Asiago, p. 52); ALBERTO ZAMBONI, *Veneto*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 36-45, con due testi di un parlante di Cereda di Cornedo, pp. 85-86.

³ Vedi *Memorie storiche dei Sette-Comuni vicentini, opera postuma dell’Abate Agostino Dal Pozzo*, s.l., Istituto di Cultura Cimbra e Comune di Rotzo, 2007; *Der Kloane Simbrische Catechismo / Dak kljaine Zimbrische Catechismo / Il piccolo Catechismo / Der Kleine Zimbrischen Katechismus*, a cura di Hans Tielsch, Horn, Berger, s.d.; EBERHARD KRANZMEYER, *Glossar zur Laut- und Flexionslehre in den sieben Vicentinischen Gemeinden, den dreizehn Veroneser und den deutschen Orten im Trentinischen (...)*, a cura di Maria Hornung, Wien, Vwgö, 1985.

⁴ Il *Corpus OVI dell’italiano antico* è interrogabile all’indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it>.

- *Statuto dei mercanti drappieri della città di Vicenza*, 1348, in *Statuto dei mercanti drappieri della città di Vicenza*, a cura di Andrea Capparozzo, Vicenza, Burato, 1879;
- *Supplica della fraglia dei Merzari di Vicenza*, 1374, in Battista Zanazzo, *L'Arte della Lana in Vicenza (secoli XIII e XIV)*, in «Miscellanea di Storia Veneta», s. III, VI, 1914, pp. 259-260.

Come le altre varietà del Veneto, il vicentino ha subito dal Quattrocento l'influenza del veneziano, al quale è da tempo molto simile, come le altre varietà venete. Ma non è vero, come spesso si crede, che la Repubblica di Venezia, a cui Vicenza ha appartenuto dal 1404 fino alla fine (1797), scrivesse veneziano. Gli atti della Serenissima, quando non erano in latino, erano in una lingua la cui base è il toscano ma nella quale penetravano numerosi venetismi. È quello che i filologi chiamano qualche volta tosco-veneto. Un esempio è la relazione del primo viaggio attorno al mondo di Antonio Pigafetta (1524-1525).⁵

L'interesse maggiore è dato certamente dalla grande quantità di voci esotiche che contiene: Pigafetta è stato un osservatore molto attento delle lingue indigene con cui era venuto in contatto. Ma gli studiosi non hanno trascurato nemmeno la lingua in cui scrive Pigafetta.⁶ Riportiamo la conclusione di Mario Pozzi: la lingua scritta da Pigafetta, così come ci è tramandata dal manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano L 103 Sup.:

non [è] il dialetto vicentino (che avrebbe confinato in un ambito ristretto un'opera a cui egli voleva dare la massima importanza), ma la lingua italiana o, meglio, quella che egli pensava che potesse essere la lingua dell'Italia (ANTONIO PIGAFETTA, *Il primo viaggio intorno al mondo* cit., pp. 221-222)⁷

Questo tipo di lingua non è propria a Pigafetta, ma comune a molte scritture, in particolare a quelle di viaggi, rapida e poco accurata nella forma.

Riporto un breve esempio:

Domenica ultimo de marso, giorno de Pasca, ne la matina per tempo el capitano generale mandò il prete con alcanti a parechiare per dovere dire messa, con lo interprete a dire al re che non volevamo discendere in terra per disnar seco ma per aldire messa; per il che il re ne mandò dui porchi morti. (ANTONIO PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio* cit., par. 400, p. 217)

Non possono essere che toscane le parole *domenica*, *giorno*, *mandò* (in veneto avremmo avuto *domenega*, *dà*, *mandà*), ed è toscana l'intera sequenza *non volevamo discendere in terra*. Certe parole sono sia toscane che venete come *ma*, *re*, *morti*. Ci sono alternanze di forme toscane e venete: gli articoli toscano (*il*) e veneto (*el*) si danno il cambio qui come in tutta l'opera: *il prete*, *il re*, *per il che* / *el capitano*; *de* (*de marso*, *de pasca*) è veneto e vince sul tosc. *di*, forse anche perché coincide con il latino e con le lingue iberiche. Certi casi sono più delicati: *porchi* sarà grafia per tosc. *porci*, *parechiare* può valer (*ap*)*paracchiare* (tosco.) o *pareciare* (ven.). *Marso*, *disnar* e *aldire* 'udire' sono venete. Quando Pigafetta scrive:

quando questi re se voleno vedere, veneno tuti dui a la caza in questa isola dove éramo (ANTONIO PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio* cit., par. 398, p. 217)

⁵ Le edizioni più recenti sono: ANTONIO PIGAFETTA, *Il primo viaggio intorno al mondo*, con il *Trattato della sfera*, a cura di Mario Pozzi, Vicenza, Neri Pozza, 1994; ANTONIO PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, testo critico e commento di Andrea Canova, Padova, Antenore, 1999.

⁶ DOLORES SANVISENTI, *Studi sulla lingua di Antonio Pigafetta*, «Archivio glottologico italiano», XXX, 1938, pp. 149-171; MANLIO DUILIO BUSNELLI, *Per una lettura del 'Primo viaggio intorno al mondo' di Antonio Pigafetta*, «Studi di lessicografia italiana», IV, 1982, pp. 5-45; ANTONIO PIGAFETTA, *Il primo viaggio* cit., pp. 221-228; ANTONIO PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio* cit., pp. 116-126.

⁷ Michele A. Cortelazzo e Ivano Paccagnella definiscono la lingua di Pigafetta un «italiano intriso di venetismi e ibridismi» in *Il Veneto*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, Utet, 1994⁴, pp. 220-281.

le 3. persone pl. *voleno* e *vedeno* non sono venete perché in veneto la 3. pl. non è mai distinta dalla 3. sing. (e anche Pigafetta alle volte usa il sing. per il pl.), ma non sono nemmeno le vere forme toscane, che erano già allora *vogliono* e *vedono*, ma delle approssimazioni al modello toscano ottenute con la semplice aggiunta di *-no* alla 3. sing. Tuttavia rivelano il desiderio di allontanarsi dal veneto e di scrivere toscano, o almeno qualcosa che gli assomigli. *Caža* ‘caccia’ è veneto. *Vedere* sarà stato *védere* come in veneto o *vedére* come in toscano? Non possiamo saperlo, ma sappiamo di certo che Pigafetta come molti suoi contemporanei si curava di avvicinarsi al toscano nello scritto, ma certamente parlando si sarà accontentato di capirsi con i suoi interlocutori.

Tra Quattrocento e Cinquecento, al tempo in cui scrive Pigafetta e già prima di lui, si era delineata in tutta Italia una chiara tendenza a cercare nella scrittura una lingua comune che non è più il latino. Questa tendenza non è comune solo ai letterati, ma anche agli altri ceti che scrivono, come per es. i navigatori, che sono tra i protagonisti dei tempi nuovi. La base di questa lingua comune è sempre il toscano. Come altre, l’opera di Pigafetta riflette a modo suo questa tendenza.

Ben presto, si imporrà un modello linguistico più rigoroso, e anche più rigido e esigente, contrariamente alla tolleranza e ai compromessi dell’uso linguistico di Pigafetta e di altri scrittori, un uso basato sull’imitazione del fiorentino letterario del Trecento, rappresentato dalle grandi opere in volgare di Dante, Petrarca e Boccaccio. Questo modello parte proprio dal Veneto per iniziativa dell’umanista Pietro Bembo, nobile veneziano, con le sue *Prose della volgar lingua*. Quest’opera viene edita nel 1525 a Venezia dal più grande editore del tempo, Aldo Manuzio. Proprio Manuzio, sempre da Venezia, anche per la collaborazione del Bembo, ha dato un contributo decisivo all’uniformizzazione grafica del toscano, un gradino necessario alla sua costituzione come lingua moderna. Venezia era al tempo il più grande centro tipografico (oggi diremmo editoriale) del mondo, ed ha avuto un ruolo decisivo nella trasformazione del toscano in italiano.

Se siamo capaci ancora di meravigliarci di vicissitudini storiche così remote, possiamo stupirci di come in breve tempo il toscano (come si chiamava prevalentemente allora il fiorentino letterario) abbia sgominato le pratiche precedenti di scrivere: l’italiano cortigiano, gli altri “volgari” d’Italia, e in parte lo stesso latino. Questa marcia trionfale dell’italiano in tutta la penisola è stata illustrata in ogni sua piega in un’opera in due volumi che passa in rassegna tutte le regioni d’Italia: *L’italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni in cui il capitolo, fondamentale, dedicato al Veneto è opera di Michele Cortelazzo e Ivano Paccagnella.⁸ Sempre Ivano Paccagnella (1996) ha mostrato nei dettagli in un altro suo lavoro lo sviluppo in direzione toscana della *scripta* cancelleresca veneziana alla fine del Quattrocento. Scritture di argomento religioso, relazioni alla Serenissima, lettere pubbliche e private sono scritte in un «toscano solo macchiato di venetismi generici» (p. 199).⁹ Tra i primi veneti a scrivere invece non un toscano venetizzato, ma uno splendido toscano umanistico, senza inflessioni dialettali, ci sono molti letterati della cerchia del Bembo, come il trevigiano Giovan Battista Ramusio, che nella sua grandiosa raccolta mette in un’elegante toscano bembesco le relazioni di viaggio scritte alla buona da gente del mestiere che aveva preoccupazioni ben diverse dallo scrivere bene, come il nostro Antonio Pigafetta. Circa contemporaneo del Bembo, il letterato e gentiluomo vicentino Giangiorgio Trissino sosteneva in fatto di idee linguistiche delle opinioni molto diverse da quelle del grande veneziano. Ma di fatto, come il Bembo, Trissino scriveva un magnifico toscano, o, come lui per primo ha proposto di dire un magnifico italiano (vedi avanti).

Non abbiamo dubbi che il vicentino Trissino, come il veneziano Bembo, sapesse non solo scrivere, ma anche parlare benissimo italiano, per es. se doveva tenere un’orazione pubblica, o se conferiva ufficialmente con altri signori, alti prelati a Milano, Ferrara, Firenze, a Roma o nelle altre parti d’Italia in cui era vissuto, oltre che nella sua Vicenza. Parlava certamente anche latino. Ma non abbiamo

⁸ M.A. CORTELAZZO e I. PACCAGNELLA, *Il Veneto* cit.

⁹ IVANO PACCAGNELLA, *La formazione del veneziano illustre*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Roma, Il Calamo, 1997, pp. 179-203. Il succo paradossale di questo ottimo articolo (come gli altri dello stesso autore) sembra che sia che il «veneziano illustre» come si costituisce alla fine del Quattrocento è in realtà il toscano.

dubbi nemmeno che nella sua vita familiare, a colloquio con suoi pari vicentini e veneti, e, io penso, anche a Roma con l'impareggiabile calligrafo e tipografo Ludovico Arrighi, vicentino anche lui, collaboratore delle sue innovazioni ellenizzanti nella grafia dell'italiano,¹⁰ parlasse vicentino. Non era il vicentino di oggi, certamente, perché anche i dialetti cambiano col tempo, ma era vicentino.

Questa situazione di convivenza asimmetrica di italiano e dialetto, con l'italiano lingua scritta e alta, il dialetto lingua orale e quotidiana, fissatasi nel Cinquecento, si è protratta molto a lungo in tutta Italia (cfr. sempre M.A. CORTELAZZO e I. PACCAGNELLA, *Il Veneto* cit.). L'uso scritto del dialetto è continuato in certi generi letterari a parte, spesso parodici, nella commedia, in alcune scritture personali, ma per il resto sappiamo che ogni scrittura di una certa importanza dal Cinquecento in poi si faceva in italiano, o, in certi domini, ancora in latino. Un grande pittore e letterato vicentino (ma nato nel padovano, a Calaone), Giovan Battista Maganza, il Magagnò, ha scritto in dialetto veneto rustico le sue liriche, seguendo una moda imposta dal genio padovano di Ruzante. Tutt'altra era la situazione per la lingua parlata. Qui la regola era il dialetto, e l'eccezione l'italiano. Il Veneto rientra in pieno nella situazione del resto d'Italia. Alfieri ci racconta che da giovane non sapeva parlare che il piemontese e il francese, e che aveva imparato l'italiano sul vocabolario della Crusca. Manzoni parlava milanese in famiglia e con gli amici, anche letterati. La sua rivoluzione linguistica consistette nel mettere a punto il suo italiano (scritto!) andando a Firenze e osservando l'uso vivo della lingua che facevano le persone colte, invece che affidarsi ai libri in toscano del Trecento. Anche di Cavour e di Vittorio Emanuele II, per avvicinarci alla nostra data, il 1861, sappiamo che se la cavavano meglio in piemontese e in francese che in italiano, soprattutto il secondo. Io posso testimoniare che cinquantacinque anni fa al Liceo Pigafetta i miei professori vicentini parlavano tra di loro in dialetto, ma passavano all'italiano parlando con noi studenti, dalla cattedra e, cosa che avveniva raramente, date le abitudini del tempo, privatamente. L'italiano ha tardato molto a diventare lingua parlata, e reciprocamente i dialetti hanno resistito a lungo nella loro funzione di comunicazione quotidiana.

2. Chi ha messo a punto questa realtà comune a tutta Italia (o quasi) è stato il linguista Tullio De Mauro in un libro che ha fatto epoca: la *Storia linguistica dell'Italia unita*, apparsa subito dopo il centenario dell'Unità d'Italia, nel 1963.¹¹ De Mauro parte dal fatto che era abitudine in Italia e all'estero conteggiare i parlanti dell'italiano riportando tale e quale il numero degli abitanti della penisola. Per altre lingue poteva forse andare bene, ma per l'italiano no! De Mauro ha voluto mettere i puntini sulle i, e quei puntini sono stati delle travi. Al momento dell'Unità d'Italia, nel 1861, secondo i suoi calcoli indiziari, i parlanti italiano in Italia erano circa il 2,5% della popolazione (che era allora di 25 milioni di persone), cioè 630.000 persone. Davvero una proporzione minima. Notiamo che il Veneto mancava allora all'appello, visto che sarebbe passato al Regno d'Italia cinque anni dopo, nel 1966, come abbiamo già ricordato. Ma con nessun vantaggio per le statistiche, come nota lo stesso De Mauro. Il computo indiziaro dei dialettofoni di De Mauro era collegato al numero delle persone alfabetizzate, quelle che sapevano leggere e scrivere. De Mauro considerava infatti che gli analfabeti non avevano, almeno a quel tempo, poco o nessun contatto con l'italiano.¹² L'analfabeta, almeno fuori dalla Toscana, parlava solo dialetto, era cioè, come si dice, un dialettofono puro, o esclusivo. Venezia, che pur aveva brillato per secoli per la sua cultura come per la sua potenza economica e politica non aveva, come del resto altri stati preunitari, fatto molto per l'istruzione elementare. Nemmeno il dominio austriaco, dal 1797 al 1866, era stato decisivo.

¹⁰ CARLO DIONISOTTI, *L'Italia del Trissino*, in *Atti del Convegno di studi su Giangiorgio Trissino* a cura di Neri Pozza, Vicenza, Accademia Olimpica, 1980, pp. 11-22: 20.

¹¹ TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963 (con numerose riedizioni e ristampe).

¹² Arrigo Castellani, in base a altri criteri, ha proposto che il totale complessivo dei parlanti italiano fosse di quasi 3 milioni di persone, per una percentuale del 12,12% degli abitanti del paese. Di più che in De Mauro, ma sempre pochi (ARRIGO CASTELLANI, *Quanti erano gli italofofoni nel 1861?*, «Studi linguistici italiani», VIII, 1982, 3-26, ristampato in ID., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini e Luca Serianni, Roma, Salerno, 2009, pp. 117-138). Per la valutazione di questi dati vedi CLAUDIO MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 360-364 e il nostro *Il cambiamento linguistico e l'italiano contemporaneo*, in corso di stampa, cap. V.

Probabilmente la politica scolastica austriaca aveva avuto una svolta nei successivi cinquant'anni. Quando Trieste e Trento entreranno nel 1918 in Italia, la Monarchia asburgica cederà all'Italia delle popolazioni alfabetizzate al 98%! Voglio dire: alfabetizzate in italiano, pur essendo fuori d'Italia! Nel corso del suo libro De Mauro mostra come, peraltro, nemmeno la nuova Italia affronterà con decisione il problema, gravissimo per uno stato moderno, dell'analfabetismo. A fronte della cura portata nell'istruzione superiore (Licei, Istituti, Università), l'insegnamento elementare rimase a lungo limitato. In molti casi l'obbligo scolastico, la cui durata fu stabilita progressivamente, veniva eluso. Solo nel secondo Dopoguerra ci fu una svolta decisiva in Italia, e si risolse infine il problema dell'analfabetismo con la diffusione capillare della scuola elementare, con l'elevazione dell'obbligo scolastico a 8 anni nel 1964. Per il recupero degli adulti fu utile la televisione con la trasmissione *Non è mai troppo tardi* del maestro Manzi (dal 1959 al 1968).

La conoscenza dell'italiano, legata alla diffusione dell'istruzione e dell'alfabetizzazione nell'Italia postunitaria, si poneva in modo subito diverso nella nuova Italia rispetto all'Italia preunitaria. La nuova Italia edifica ora istituzioni amministrative comuni all'intero paese, fa muovere i funzionari, riunisce tutti i giovani nell'esercito. È anche l'età in cui nasce l'industria e comincia l'urbanizzazione. Più tardi ci sarà il movimento grandioso dell'emigrazione dal Meridione al Nord industriale, preceduto dall'esodo di italiani, sempre dialettofoni, nell'emigrazione in America. De Mauro ha avuto il merito di avere indagato a fondo questi fattori, che sono stati per decenni più importanti della scuola per l'italianizzazione della penisola, al punto che considera che sia presente a un certo punto anche una categoria di italo-foni analfabeti. Ci sarebbero state cioè persone che non sapevano né leggere né scrivere ma che capivano e parlavano, certo abbastanza difettosamente, l'italiano perché lo conoscevano attraverso l'uso orale, la lettura ad alta voce, le arie liriche, ecc. ecc. Urbanizzazione, industria, circolazione: questi fattori sono stati più attivi in alcune parti d'Italia e meno in altre. Più a Milano, Torino e Genova che nel Sud. Anche a Vicenza, anzi in tutto il Veneto, che ristagnava economicamente, sono stati poco attivi. La nostra città e la provincia, nonostante la presenza di alcune grandi concentrazioni industriali, hanno presentato uno scarso sviluppo complessivo fino circa agli anni Ottanta del Novecento. Se il Veneto ha contribuito a uno dei grandi movimenti ricordati da De Mauro, questo è stato l'emigrazione. Questo può spiegare perché il Veneto sia rimasto a lungo, e resti ancora oggi (perché questi fenomeni si sviluppano lentamente nel tempo), tra le parti d'Italia in cui la dialettologia è più forte. Il rapido progresso industriale negli anni successivi spiega invece l'italianizzazione a cui assistiamo oggi.

È il momento, tuttavia, di ricordare che dialettologia e italo-fonia non si escludono. Chi imparava l'italiano, per via scolastica o per altra via, non dimenticava per questo il dialetto. Piuttosto le due lingue coprivano funzioni sociali complementari, superiori la prima (uso scritto, relazioni ufficiali con autorità e con estranei), inferiori, ma sempre essenziali, la seconda (famiglia, amici, conoscenti locali). Questo status, detto di *diglossia* (cioè una forma di bilinguismo non individuale, ma sociale, tra due varietà affini) era comune a Vicenza in tutte le persone almeno un po' istruite almeno fin verso la metà del Novecento.

Mi permetto di fare ricorso alla mia memoria personale. Quando io ero bambino e ragazzo (tra gli anni Quaranta e Sessanta) le persone istruite nate a Vicenza, o nelle vicinanze, parlavano vicentino e italiano. È una situazione molto diffusa anche adesso, ma meno di allora. Oggi ci sono meno persone che parlano dialetto e non sanno parlare italiano di quante ce ne fossero allora (forse non ce ne sono più affatto), ma ci sono anche molti vicentini che non sanno più il dialetto e parlano solo l'italiano. Tra questi ultimi ci sono anch'io. Faccio parte dell'avanguardia che, pur vivendo stabilmente a Vicenza, non parla il dialetto (lo capisco, naturalmente, ma non lo so parlare, e in realtà ne ignoro anche molti aspetti fonetici, lessicali e morfologici). Ho riflettuto a lungo sul mio caso, e posso prendere le mosse da me stesso per provare a dire qualcosa di più generale. Mi è sempre dispiaciuto di non saper parlare il dialetto: questo fatto mi metteva in imbarazzo in certe situazioni, in cui mi sentivo un estraneo: un fatto che con il tempo si verifica più raramente. Ma vado con ordine. Quando ero al Liceo classico, non ero l'unico a sapere solo l'italiano e non anche il dialetto: c'erano alcuni altri ragazzi, pochi veramente tra i

maschi (alcuni, come me, con genitori non vicentini), ma molte ragazze della borghesia. Si sa che nelle società moderne le donne, più sensibili alle dinamiche sociali, sono all'avanguardia dei cambiamenti di mentalità. E sono loro che insegnano la lingua ai bambini. Così gli effetti della italianizzazione femminile si moltiplicano poi nella generazione seguente nei figli. Queste dinamiche sociolinguistiche, sulle quali ritorniamo tra un momento, si applicano a Vicenza come a altre realtà urbane di paesi e perfino di continenti diversi: sono simili o uguali in molti paesi in Europa e in America (ma non in India, per es.). Sarebbe bello poter documentare questa situazione sociolinguistica, che vede di fronte il vicentinofono e l'italofono esclusivo a Vicenza, con qualche pagina di letteratura, e forse qualcuno dei relatori che seguiranno lo farà. Certamente Luigi Meneghello ha documentato bene, anzi splendidamente, la realtà diglossica di Malo; ma nelle sue pagine non appare nessun maladense, mi sembra, che non sappia parlare dialetto. Penso che negli anni che lui rappresenta nei suoi scritti (1920-1940), appena precedenti ai miei (dal '40 in avanti), di italofoini esclusivi a Malo o a Vicenza non ce ne fossero, a eccezione naturalmente dei forestieri. O c'erano forse i primissimi (le primissime), e può darsi che un osservatore così acuto come Meneghello abbia lasciato cadere qua o là un'osservazione che a me è sfuggita.

3. Veniamo così al presente. Per sintetizzare quello che ognuno sa, ma che qui abbiamo visto nel suo svolgimento storico e sociale, da qualche decennio i vicentini si possono dividere in tre categorie: quelli che sanno solo il vicentino, quelli che sanno il vicentino e l'italiano (i diglossici), e quelli che sanno solo l'italiano. I primi erano la grande maggioranza in passato, ma sono pochi oggi e sono persone anziane. I secondi sono la maggioranza, ma, da studi statistici condotti nel Veneto e, direi, anche all'osservazione diretta, sono in diminuzione a favore del terzo gruppo.¹³

Come ho già accennato, la prima ragione per cui l'italiano si impone al dialetto sta nel fatto che molte mamme che parlano in dialetto si rivolgono invece in italiano ai figli. I bambini, pur vivendo in un ambiente in parte dialettale, spesso prevalentemente dialettale, non parleranno il dialetto. Parlandogli in italiano, le mamme pensano, per lo più inconsciamente, di favorire la loro futura promozione sociale.¹⁴ C'è però una prova di appello aperta soprattutto (o forse esclusivamente) ai maschi, che possono recuperare il dialetto imparandolo fuori dalla famiglia, dai compagni. Questo succede quando il bambino per bene, allevato nella lingua italiana, incontra dei coetanei che parlano tra di loro e con lui il dialetto. Il bambino si adegua, e diventa diglossico, in felice possesso di due lingue che sono anche due registri utili in situazioni sociali e con interlocutori diversi. Ma è anche possibile che la prova d'appello non riesca. È così che io, per es., sono rimasto italofono. Quando mi presentavo io, il gruppo dei compagni che parlavano tra di loro dialetto passava all'italiano. Questa forma di cedimento era certamente un fatto di cortesia, attraverso la quale io, italofono, venivo rassicurato che potevo continuare a parlare la mia lingua. Devo aggiungere, a mia parziale discolpa, che i miei genitori non erano veneti, e che io quindi non sentivo il dialetto in famiglia (le giovani donne di servizio che lavoravano allora a casa nostra, si italianizzavano in genere rapidamente). Ma quello che è successo a me, è successo a molti altri, come si vede nello studio di Andrea Zorzan, un giovane di pura origine vicentina, che ha studiato questo fenomeno che riguarda anche lui stesso.

Cosa succede ai vicentini che via via abbandonano il dialetto? Non arrivano naturalmente a ignorarlo completamente. Quelli che continuano ad abitare a Vicenza o nel Veneto (è anche il mio caso) restano esposti al dialetto per tutta la vita, lo ascoltano, lo capiscono, reagiscono. Si sentono qualche volta rivolgere la parola in dialetto, ma rispondono in italiano. Una conversazione in cui una

¹³ Vedi LORENZO RENZI, *Giovani e vecchi. Il ruolo dell'osservazione indiretta nella linguistica diacronica*, in *Giovani, lingue e dialetti. Atti del convegno (Sappada/Plodn, 29 giugno-3 luglio 2005)*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2006, pp. 19-32; GIANNA MARCATO, *Competenza passiva, matrice linguistica e dialettalità nelle nuove generazioni. Alcuni dati dal Veneto*, in *Giovani, lingua e dialetto* cit., pp. 321-330; ANDREA ZORZAN, *Giovani parlanti evanescenti a Vicenza città*, tesi di laurea diretta da Gianna Marcato, Università di Padova, 2009-2010.

¹⁴ Vedi NORMAN DENISON, *Language Death or Language Suicide?*, «International Journal of the Sociology of Language», XII, 1977, pp. 13-22, e «Linguistics», CXCI, 1977, pp. 13-22.

persona parla in dialetto e l'altra in italiano è una situazione sociolinguistica comune, anche se è più comune che, come dicevo prima, uno ceda il passo all'altro e si parli una lingua sola.¹⁵ Il dialettologo fallito è diventato un suo utente solamente passivo, fatto che comporta peraltro un certo deficit di competenza (nel senso specifico del termine) nel dialetto. Un sociolinguista svizzero italiano, Bruno Moretti, osservando una situazione simile alla nostra in Canton Ticino, in cui il dialetto lombardo ha ceduto negli ultimi tempi rapidamente all'italiano, ha chiamato questi soggetti «parlanti evanescenti».¹⁶ Questa denominazione mi sembra curiosa,¹⁷ ma l'importante è capirsi, e l'idea trasmessa dalla parola è buona. Le prospettive aperte dal suo studio si sono dimostrate utili e illuminanti per molte altre situazioni simili. Un giovane vicentino, Andrea Zorzan, lui stesso, confessa, «parlante evanescente», nella sua tesi specialistica in Lettere all'Università di Padova, già citata (v. nota 13), ha studiato in questa chiave la realtà sociolinguistica vicentina contemporanea.¹⁸ Se sono ben informato, una sintesi della ricerca di Andrea Zorzan, diretta dalla prof. Marcato, chiara, ricca di dati, molto ben condotta, è in corso di pubblicazione. Zorzan ha condotto inchieste sistematiche presso giovani vicentini «evanescenti» nati a Vicenza tra il 1980 e il 1991, maschi e femmine, usando come termine di controllo tre vicentini dialettologi (e contemporaneamente anche italo-foni naturalmente) di ottima competenza nati tra il 1925 e il 1987. Osserviamo che la dialettologa nata nel 1987 è più giovane di molti evanescenti (e ha cinquant'anni in meno del protoevanescente che sono io!). Era allora laureanda in Fisica: sottolineo questo dettaglio, che ricavo dalle accurate biografie di Zorzan, perché non si creda che ci sia un rapporto diretto tra persistente dialettologia e grado di istruzione. Per dare un'idea della realtà effettiva della conoscenza del dialetto da parte degli evanescenti, riporto due dati dai numerosi contenuti nella tesi di Zorzan. Tutti i parlanti evanescenti (18 sui 18 sottoposti a test) sanno quali sono le forme del dialetto per l'imperfetto indicativo di *avere*: al sing. *mi gavévo, ti te gavévi, lu 'l gavéva*; ma solo 13 su 18 sanno le forme della 1. e della 3. pl.: *noialtri gavévimo, luri (lori) i gavéva*; e 10 su 18 quella della 2. pl. *voialtri gavévi*. Con il verbo *essere*, le forme del presente indicativo note a tutti sono *ti te sù, noialtri sémo, luri i zé*, poi progressivamente meno *mi so, voialtri sù, lu 'l zè* (ANDREA ZORZAN, *Giovani parlanti evanescenti* cit., pp. 80-81 e 90).

Questo ai nostri giorni. E per quello che riguarda il futuro? la generale disaffezione per il dialetto, cresciuta progressivamente nei cento cinquant'anni di Vicenza italiana, assieme alla modernizzazione della città e al suo inserimento in una realtà nazionale, è destinata a continuare? Il dialetto sparirà? e, se sì, in quanto tempo? Alla prima questione si può rispondere positivamente almeno per il breve periodo: il processo di italianizzazione in corso, proprio per le modalità in cui si svolge, è destinato a continuare. Nel medio e nel lungo periodo però potrebbe cambiare nella direzione, verosimilmente, di una nuova espansione della diglossia. A molti piacerebbe che fosse così, in armonia con la diffusa passione per le “radici” locali, per l'identità, ecc. ecc. (con o senza connotazioni politiche), ma non è facile. Lo strumento al quale si pensa in genere, l'insegnamento scolastico (inserire l'insegnamento del dialetto nelle scuole), può facilmente fallire allo scopo. Bisognerebbe influire invece sulle mamme perché tornino a parlare dialetto ai bambini (se lo sanno ancora) – cosa non facile! E bisognerebbe sostenere i ragazzacci perché non passino all'italiano quando incontrano i bambini per bene, come succedeva a me più di mezzo secolo fa.

Un elemento del tutto nuovo è portato dalla massiccia immigrazione, nella città e nel territorio, di stranieri di diversa origine (romeni, moldavi, albanesi, arabi, sudamericani ispanofoni, senegalesi, indiani, cinesi, ecc. ecc.), in una quantità mai prima conosciuta, quando i forestieri erano invece italiani di diversa origine, più spesso meridionale. Questi ospiti, in parte provvisori, ma che in parte si sono

¹⁵ Secondo le mie osservazioni, può succedere anche tra italiano e spagnolo, ma non, per es., tra italiano e francese o tra italiano e romeno.

¹⁶ BRUNO MORETTI, *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione di perdita di vitalità*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, 1999.

¹⁷ Sarà da intendersi come «evanescente» il dialetto conosciuto imperfettamente dal parlante, che in realtà del dialetto è in genere piuttosto un ascoltatore.

¹⁸ A. ZORZAN, *Giovani parlanti evanescenti* cit.

stabiliti e si stabiliranno da noi riempiendo il vuoto colmato dalla nostra discendente demografia, si affannano ora ad imparare l'italiano... e qualche parola di dialetto (*scheel*). In qualche zona più appartata del vicentino alcuni uomini maturi, impiegati in lavori manuali, imparano il dialetto, ma a scuola i loro figli imparano l'italiano non solo dagli insegnanti ma anche dai compagni.¹⁹ Anche questo nuovo fattore, dunque, giocherà probabilmente a favore di un ulteriore rafforzamento dell'italiano.

Quanto alla possibilità che il dialetto scompaia, le nostre conoscenze del passato ci dicono che la resistenza di una lingua sottoposta alla pressione di un'altra di maggiore prestigio è più lunga di quella che si crede. Se non intervengono fattori traumatici (il che nel nostro caso non mi sembra possibile), più secoli che decenni.

4. Uno schizzo della lingua (o delle lingue) di Vicenza non sarebbe completo senza una rassegna degli studi sul vicentino, a cominciare dai vocabolari. Paradossalmente, il periodo unitario è anche quello in cui tutte le regioni d'Italia si muniscono di vocabolari.²⁰

Come scrive lo storico della lingua italiana Claudio Marazzini «l'Ottocento fu il secolo d'oro della lessicografia dialettale», e aggiunge: «non è un caso che, proprio mentre si realizzava l'unità d'Italia, ci si desse tanto da fare per lo studio dei dialetti».²¹ In questo periodo, nota Marazzini, «il vocabolario dialettale era al servizio di quello nazionale» (p. 359). Tuttavia nel Veneto il *Vocabolario veneziano e padovano* di Patriarchi (1771), che inaugura l'attività lessicografica dialettale, nasce ancora nell'ambito dell'erudizione settecentesca, sotto l'impulso di un erudito che appartiene al clima cosmopolita, illuministico e preromantico, del Settecento, il padovano Melchiorre Cesarotti. Questo vale ancora in parte anche per l'opera principale della lessicografia veneta, il *Dizionario del dialetto veneziano* di Boerio (1821-1876).²²

Prima di esaminare queste due opere e passare poi al tema più specifico del vicentino, ricordiamo alcune generalità. I grandi vocabolari dialettali del Sette-Ottocento, che sono molti, nascono in Italia sulla scia del Vocabolario degli Accademici della Crusca (I ed. 1612), imitandone la raffinata tecnica lessicografica. Ma i vocabolari dialettali sono bilingui, contengono cioè le voci del dialetto e i corrispondenti in italiano e qualche volta anche viceversa (come per i vocabolari latini, greci e delle lingue straniere).²³

Per restringere la nostra rassegna al veneto, e concentrarci poi sul vicentino, in tutti i vocabolaristi dell'Ottocento appare l'idea della unità sostanziale del veneto, che è anche una remora a fare un vocabolario vicentino quando ce n'erano già uno veneziano-padovano (Patriarchi) e uno

¹⁹ Scrive Diego Dotto (comunicazione personale): «Nella situazione che ho potuto osservare in provincia di Vicenza, a Malo, durante un anno d'insegnamento nel 2009-2010, in particolare nei colloqui coi genitori dei miei alunni di scuola media, tra gli immigrati stranieri potrà imparare il dialetto del luogo il maschio adulto per il quale l'interazione linguistica è limitata, se non esclusiva, ad un contesto lavorativo in cui il dialetto è ancora molto resistente (una fabbrica o un cantiere edile). Ma i figli, nati nel paese d'origine o in Italia, imparano senz'altro l'italiano e perlopiù ignorano il dialetto; così anche le mamme, quando non vivano nell'isolamento domestico (ma allora non c'è alcun apprendimento linguistico)».

²⁰ Una bibliografia dei vocabolari dialettali è quella, naturalmente limitata dalla data di pubblicazione, di ANGELICO PRATI, *I Vocabolari delle parlate italiane – Opera bibliografica*, Roma, Caponera, 1931; per una visione storica vedi MANLIO CORTELAZZO, *I dialetti e la dialettologia in Italia*, Tübingen, Narr, 1980, e anche la breve nota di GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *La «Carta dei dialetti d'Italia» e i grandi dizionari dialettali*, «Alto Adige», *Il dialetto trentino e il vocabolario di Azzolini*, II, 1977, pp. 5-8.

²¹ C. MARAZZINI, *La lingua italiana* cit., pp. 358-359.

²² IVANO PACCAGNELLA e LORENZO TOMASIN, *Gasparo Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano. Alle origini della lessicografia dialettale italiana*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*, a cura di Emanuela Cresti, in *Atti SILFI 2006*, Firenze, FUP, 2006, vol. I, pp. 63-70. Cfr. anche IVANO PACCAGNELLA, *Cesarotti, il dialetto e la lessicografia dialettale*, in *Melchiorre Cesarotti* a cura di ANTONIO DANIELE, Padova, Esedra, pp. 11-27.

²³ M. CORTELAZZO, *I dialetti e la dialettologia in Italia* cit.; PAOLA BENINCÀ, *Linguistica e dialettologia in Italia*, in *Storia della linguistica*, a cura di Giulio C. Lepschy, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 525-644: 561-562; cfr. della stessa autrice *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*, Padova, Unipress, 1996. Una recente storia della lessicografia italiana, compresa quella dialettale, è quella di CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009.

veneziano (Boerio). Solo Ascoli (1873)²⁴ parlerà della profonda varietà del veneto quando, sotto la superficie, scrive, si esaminino i documenti storici e, in sincronia, le aree periferiche, da cui Vicenza è naturalmente esclusa, ma non, per es., l'Alto vicentino (v. avanti su Ascoli e Da Schio). Ma c'era anche una seconda difficoltà: la concordanza tra l'italiano e i dialetti. Melchiorre Cesarotti, nume tutelare della lessicografia dialettale, come abbiamo ricordato, pensava che i dialetti potessero arricchire l'italiano portando il loro contributo (vedi avanti), un'idea che era già apparsa in Trissino e forse in altri.²⁵ Era l'età in cui dominava ancora l'idea port-royalista e poi illuminista della grammatica universale, per cui si pensava che la diversità delle lingue fosse solo un fatto superficiale, apparente, mentre più in profondità, sotto la variopinta diversità delle lingue storiche, la lingua era una sola. In questa cornice un'affermazione come quelle di Cesarotti sembrava del tutto plausibile, per quanto, come dicevo, sarebbe stato ben difficile poi darne un'applicazione concreta. Con la grammatica storica tedesca dell'Ottocento l'accento si sposta sulla differenza tra le lingue, per tornare in tempi più recenti con la grammatica generativa all'idea della somiglianza e alla grammatica universale. Il fatto è che l'oggetto lingua è straordinariamente sfaccettato, e quello che varia è il punto di vista.

Il momento iniziale della lessicografia veneta è quello in cui appare il vocabolario di Gasparo Patriarchi del 1775 (ristampato nel 1796 e nel 1821)²⁶ dedicato al padovano con aggiunte del veneziano. Il titolo inverte i rapporti tra le due varietà, di cui l'autore registra, come faranno poi tutti i lessicografi e dialettologi, le strette affinità (un'affinità più forte nel Settecento e anche oggi, di quanto non fosse stato agli inizi della scrittura, nel Trecento).

È sempre interessante studiare le finalità, per così dire esterne, che un vocabolario (o una grammatica, o una qualsiasi altra opera, in fondo) si propone. Fonte privilegiata per questo genere di informazioni sono le Prefazioni, e noi daremo conto qui brevemente del contenuto di alcune di loro, a partire appunto da quella di Patriarchi. Nel fare questo, certo, bisogna tener conto che la sede della Prefazione invita alle volte alla retorica e perfino all'insincerità. Quel che è detto in una premessa non è necessariamente vero, quello che non è detto potrebbe essere più importante e essere taciuto per diverse ragioni. Così in nessuno dei vocabolari che vedremo, se non in parte nel Boerio, che è comunque il più importante, tra le motivazioni della fatica assunta nel fare un vocabolario veneto, c'è quella più elementare: l'amore per la propria lingua nativa, il desiderio di sviscerarne tutte le pieghe, il desiderio, infine, come si diceva, di "illustrarlo", cioè di dedicargli un'opera che lo mostri nel suo splendore. Ma non credo che questa motivazione mancasse in nessuna delle opere che vedremo, dal monumentale Boerio fino all'umile Pajello.

Le finalità del vocabolario di Patriarchi sono esposte esplicitamente nella *Prefazione*.²⁷ Si trattava non di illustrare la ricchezza e bellezza del veneto, ma di aiutare i veneti colti (già italofofoni e soprattutto italografi) a evitare i venetismi e a trovare le giuste espressioni in italiano. L'italiano, non il dialetto era, si direbbe oggi, il target, il dialetto era il mezzo. Il vocabolario di Patriarchi era tra i primi, ma non il primo assoluto in Italia. Lui stesso cita come precedente un vocabolario bresciano che Paccagnella e Tomasin hanno identificato nel *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' Vocaboli Modi di dire e proverbi toscani a quelli corrispondenti* (Pietro Pianta, 1759).²⁸ Tutto il programma, che sarà anche quello di Patriarchi, è riassunto nel lungo titolo. Estremizzando un po' le cose, si può dire che il vocabolario dialettale era concepito come oggi un vocabolario italiano-inglese, o italiano-francese, la cui finalità è vedere qual è la parola inglese o francese che corrisponde alla nostra parola nativa, la prima che ci viene in mente, italiana oggi, bresciana,

²⁴ GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano», I, 1873, pp. 1-555.

²⁵ Nel suo dialogo *Il Castellano* (1528, pubblicato a Roma nel 1529), poi pubblicato assieme al *Cesano* di Claudio Tolomei, Milano, Daelli, 1864 (ristampa anastatica Sala bolognese, Forni 1974).

²⁶ GASPARO PATRIARCHI, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, riproduzione facsimilare dell'edizione di Padova, stamperia Conzatti 1796, con un saggio introduttivo di MICHELE A. CORTELAZZO, Sala Bolognese, Forni 2010.

²⁷ M.A. CORTELAZZO e I. PACCAGNELLA, *Il Veneto* cit. pp. 257-259; I. PACCAGNELLA e L. TOMASIN, *Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano* cit.

²⁸ I. PACCAGNELLA e L. TOMASIN, *Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano* cit.

veneziana o vicentina, per es., ieri. Per i lessicografi veneti il punto non era quindi di trovare le parole esatte per il veneto, ma quelle dell'italiano. Patriarchi parla delle conversazioni durate due anni con il fiorentino Francesco Torregiani, venuto a studiare Anatomia all'Università di Padova, (*Prefazione*, p. VIII); ma Paccagnella e Tomasin (*art. cit.*, p.63) ricordano anche che la famiglia di Patriarchi era per metà toscana; nello stesso modo più tardi Giuseppe Rigutini compilerà il monumentale *Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano* assieme al genero Oskar Bulle (1896-1900).

L'italiano (o toscano) è naturalmente quello della Crusca, per Patriarchi nella IV edizione (1729-1738), e di diverse altre opere che l'autore elenca con scrupolo nella *Prefazione*. Sul complesso di ammirazione sconfinata per il toscano e per la Crusca, ma anche di sotterranea fronda che i Veneti, e altri italiani, stanchi della subordinazione linguistica ai Toscani, ha scritto benissimo Manlio Cortelazzo (*I dialetti e la dialettologia in Italia* cit.).

Dopo questo inizio comunque brillante, la lessicografia veneta raggiunge il suo culmine con il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, il cui primo fascicolo era uscito nel 1821; mentre l'intera opera era conclusa nel 1856.²⁹ La prospettiva, come appare dal *Discorso preliminare*, non è in fondo diversa da quella di Patriarchi: il dizionario servirà «a promuovere fra noi e rendere familiare alla gioventù studiosa la cultura del bell'idioma italiano». Ma almeno l'autore afferma che il veneziano è «il migliore (...) il più facile nella scrittura, dolce nell'inflessione, metrico nei numeri, omogeneo ad ogni genere di scrittura», «dopo il toscano il più bello tra i dialetti italiani» (pp. 8 e 9), quello che ricorda la floridezza e la potenza di un grande stato come quello della Serenissima e che è stato rappresentato degnamente nelle lettere. Boerio³⁰ aveva assunto in senso positivo e entusiastico l'invito di Melchiorre Cesarotti che nel suo *Saggio sopra la filosofia delle lingue* (1785, parte IV, par.16) aveva scritto:

a fare i vocabolari dei dialetti di tutte le città d'Italia per poter indi compararli tra loro, estrarne i migliori e più comuni termini, arricchire la lingua de' dotti ed accrescere il gran Vocabolario della Crusca (Boerio, p. IX)³¹

Per quanto anche l'opera di Patriarchi si fosse svolta sotto l'egida di Cesarotti, Patriarchi ne aveva lasciato cadere quest'aspetto positivo e propositivo, restringendo la sua prospettiva a quello che Folena (citato in I. PACCAGNELLA e L. TOMASIN, *art. cit.*) giudicava un arido «purismo». Certo, come poi in pratica i fiori veneziani potessero stringersi in un mazzo comune a quelli toscani non è facile indovinare. Non si vede bene in che senso i dialetti in generale, e i lessici dialettali in particolare, avrebbe potuto contribuire alla Crusca, anzi all'italiano. Forse in realtà, nella fronda sotterranea di cui parlava Cortelazzo, si sognava piuttosto un'uscita dai ranghi, una liberazione dalla rigida disciplina toscana. Ma si temeva l'anarchia. Per il momento quindi Cesarotti, nel *Saggio* citato (vedi nota 31), aveva proposto un aumento dell'erudizione nella ricerca, e indicava delle vie, non troppo diverse da quelle che sarebbero state quelle della grande linguistica storica tedesca. Ma in quel modo gli scopi normativi ed estetici a cui allora si mirava sarebbero stati del tutto cancellati.

5. Passiamo a considerare la lessicografia del vicentino. Nell'ottica municipale si impone non un'impossibile ripresa del modello letterario di Patriarchi e Boerio, ma quello di una linea erudita storica, che sarà rappresentata da Giovanni Da Schio e Domenico Bortolan.

²⁹ GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856; ristampa anastatica, Milano, Martello, 1971

³⁰ Su Boerio, giurista, e sulle vicende del *Dizionario*, vedi la voce del *Dizionario biografico degli Italiani* di Cesare De Michelis, s.v.

³¹ Ecco il testo di Cesarotti: «Far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari, studio raccomandato a ragione dallo stesso De Brosses e dal sensato Muratori; studio curioso insieme e necessario per posseder pienamente la lingua italiana, per conoscer le vicende e trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idea e le varie locuzioni analoghe; valutarne le differenze, rilevar i diversi modi di percepire e sentire dei vari popoli, indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze d'un altro» (*Saggio sulla filosofia delle lingue* (1785), ora a cura di Mario Puppo, Milano, Marzorati, 1969, parte XVI, par. 3).

La prima impresa vicentina è quella dell'erudito conte Giovanni Da Schio (1798-1868), che pubblica nel 1855 il suo *Saggio del dialetto vicentino, uno dei veneti, per servire alla storia del suo popolo e della sua civiltà* Padova, Angelo Sicca, 1855, con l'aggiunta: *Estratto d'opera assai maggiore*.³² L'opera «assai maggiore», dal titolo *Dizionario geografico, storico, linguistico dell'Italia avanti il dominio e l'influenza romana inedito*.³³

Il saggio di 40 pagine contiene una *Prefazione* che tratta brevemente il tema del dialetto vicentino all'interno di quello veneto, riportando (non senza qualche dubbio prudenziale) alcune caratteristiche proprie del vicentino. Da Schio accenna alla complementarietà della propria opera con quelle di Patriarchi e di Boerio, di cui, scrive, non ripeterà le voci. Cita anche il *Saggio dei dialetti Gallo-Italici* del veronese Bernardino Biondelli (1853), grande novità per l'epoca. Fa precedere il saggio dalla versione della *Parabola del figliuol prodigo narrata in plebeo veneto-visentin*, che si inserisce nel filone inaugurato di campioni linguistici partito dalla Francia e promosso in Italia da Giovenale Vegezzi-Ruscalla e dal ricordato Biondelli.³⁴ Le ultime tre pagine contengono una *Bozza* di bibliografia di «scrittori vernacoli vicentini» dal 1411 al suo tempo. Certamente per la dichiarata volontà di fare un'opera complementare a Patriarchi e Boerio, i lemmi del vocabolario sono parole rare, spesso sconosciute agli stessi vicentini, ma conservate nell'odonomastica cittadina, o usate dallo strato più popolare della città o nelle parlate rustiche, ecc. ecc. Ci sono anche vari riferimenti al cimbro dei Sette Comuni. L'opera di Da Schio è solo in parte un vocabolario del vicentino, in parte è un'opera di erudizione, il cui contenuto avrebbe potuto sfociare in un vocabolario storico del dialetto veneto. L'opera di Da Schio è stata utilizzata dal grande Ascoli che lo cita, con elogi, nei suoi fondamentali *Saggi ladini* (*art. cit.*, p. 416) per documentare alcuni fenomeni di raccordo tra le varietà venete settentrionali (in questo caso l'alto vicentino, meno venezianizzato del dialetto cittadino urbano) e il ladino.

In naturale prosecuzione di Da Schio si pone, ancora più chiaramente in prospettiva storica, fin dal titolo, il *Vocabolario vicentino antico* di Domenico Bortolan (1894).

In queste opere di erudizione storica il dialetto vicentino vivo appare solo occasionalmente. Delle opere dedicate veramente al dialetto vicentino appaiono solo negli ultimi decenni dell'Ottocento, nella Vicenza diventata politicamente italiana. Sono i dizionari dei due vicentini Giulio Nazari (1876) e Luigi Pajello (1896, ma già pronto in manoscritto nel 1890).³⁵

³²Giovanni da Schio è lo stesso nobile erudito che ha raccolto un lapidario nell'atrio del palazzo di famiglia in corso Palladio, detto Ca' d'Oro, tuttora visibile al passante, comprendente anche iscrizioni paleovenete di cui aveva dato notizia in scritti eruditi (vedi GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI e ALDO LUIGI PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova-Firenze, Istituto di Glottologia dell'Università di Padova-Circolo linguistico fiorentino, 1967, 2 voll).

³³ Il *Dizionario* in 4 volumi manoscritti si trova alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza sotto la segnatura 2284-2287 (legato Formenton; vedi <http://www.bibliotecabertoliana.it/donazioni/schede1.htm>). Non ha una particolare attinenza con Vicenza o il Veneto, ma è un *onomasticon* alfabetico di città, regioni, popoli, personaggi, ecc. ecc. dell'antichità (ma anche una nota sull'America precolombiana). Le voci sono chiosate con glosse esplicative in genere molto brevi. Ci sono anche voci di interesse grammaticale, alle volte di pochissime parole. Numerosi i rimandi a Scipione Maffei e a altri eruditi. Nell'ultima parte del IV volume, esaurita la rassegna in ordine alfabetico, c'è un'appendice con note più lunghe con diverse trascrizioni di epigrafi etrusche e altri soggetti (una nota sul sanscrito; diverse note sui popoli antichi, tra cui i Veneti; una nota sulla concezione di Dante, *De vulgari eloquentia*, e vari eruditi fino al Settecento, su italiano e latino, ecc. ecc.).

³⁴ DOMENICO SANTAMARIA, *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma, Cadmo, 1981, vol. I; P. BENINCÀ, *Linguistica e dialettologia in Italia* cit., pp. 536-537.

³⁵ GIULIO NAZARI, *Dizionario vicentino-italiano, e regole di grammatica*, 1876; LUIGI PAJELLO, *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino, preceduto da osservazioni grammaticali e da regole di ortografia applicata, Parte I: Dizionario vicentino italiano*, Vicenza, Tipografia Brunello e Pastori, 1896, II ed. 1898 (la parte italiana-vicentina, annunciata sia nel titolo sia alla fine della parte vicentina-italiana, non è stata mai pubblicata).

Un altro genere ottocentesco e primonovecentesco connesso a quello dei dizionari dialettali, è quello dei “repertori di provincialismi”, manuali che segnalano le forme regionali “errate” e il loro corrispondente italiano corretto (questa volta siamo sempre all'interno dell'italiano). L'attenzione si sposta dal lessico alla morfologia e alla sintassi. Per il veneto c'è stato il manualetto di GIANNI MUSSINI, *Venetismi e provincialismi più comini nel Veneto, raccolti per uso degli studiosi e delle scuole*, Reggio Emilia, Tipografia Ariosto, 1889 (vedi ANTONIO VINCIGUERRA, *I repertori di provincialismi dell'Italia postunitaria*, «Lingua nostra», LXXI, 2010, 3/4, pp. 65-86: 73-74).

Sembra riapparire qui modernizzata la linea Patriarchi-Boerio, cioè l'idea che la rappresentazione del dialetto sia una via per arrivare alla lingua. Ma la continuità è più apparente che reale: le opere sono modeste, ma gli obiettivi erano più moderni. Questa volta non si tratta più di venire in soccorso ai letterati in cerca della bella parola toscana, ma di contribuire alla grande impresa in atto di alfabetizzazione e di italianizzazione linguistica del paese. I due obiettivi, alfabetizzazione e italianizzazione, come abbiamo visto prima, erano strettamente collegati. C'era alla base un'esigenza nazionale e sociale, che era un portato della modernizzazione dell'Italia unita. L'opera di Giulio Nazari, che è destinata alla scuola, e la cui introduzione porta come titolo *Ai maestri!*, riflette molto chiaramente questa ottica. Nazari aveva già scritto un vocabolario del veneziano e uno del bellunese, prima di affrontare quello del vicentino. Tutte queste opere sono precedute da introduzioni molto simili, che sottolineano l'utilità che possono avere il vocabolario e la grammatica del dialetto per l'apprendimento dell'italiano. Nel suo libro, la grammatica si limita in realtà alla fonetica e all'ortografia, dell'italiano naturalmente non del dialetto. Il dialetto è citato solo per notare la differenza dall'italiano e come fonte di possibili errori. Non c'è un vero ordine in queste indicazioni, che in parte sono comunque interessanti. C'è per es. una lista di tredici coppie minime in italiano che vengono neutralizzate in dialetto, un presagio della futura fonologia sincronica.

Dal frontespizio risulta che il «Metodo» (sarà il *Dizionario*) era stato «premiato al IX Congresso Pedagogico» (non è detto l'anno). Il *Vocabolario* di Pajello non contiene dichiarazioni esplicite, probabilmente perché sono date per ovvie. L'autore è un insegnante elementare, come si deduce dal retro di copertina del Vocabolario dove sono indicate altre sue opere, due grammatiche italiane, un altro vocabolario vicentino, e un libro sulla scuola elementare. Le *Osservazioni grammaticali* promesse nel frontespizio contengono, senza nessun ordine, dei consigli per il buon uso naturalmente non del vicentino, ma dell'italiano. La qualità è inferiore a quella di Nazari. In qualche caso Pajello cade nella pura pedanteria. Ne è un esempio il primo punto:

È invalso l'uso di tradurre in Lingua: *mi gera, mi gaveva, mi parlava*, ecc. con *io ero, io avevo, io parlavo*... Ciò solo tollerarsi nello stile comune e famigliare, dirai ...*io era, io aveva, io parlava*.

Nel frattempo anche il dialetto è passato a *mi gavevo!* Si può apprezzare comunque che Pajello distinguesse diversi registri dell'italiano (*comune e famigliare* e, verosimilmente, *letterario*).

La linea pedagogica che ispirava questo genere di opere si era già affermata nelle scuole, anche se certamente in modo minoritario, come ricorda Nazari nella sua introduzione. Il metodo prediletto, scrive, era ancora quello grammaticale, come lo sarà poi per decenni e decenni, fino ai giorni nostri. La condanna agli eccessi grammaticali nella scuola non comincia, come si potrebbe credere, nel fatidico 1968, non è un'invenzione di Tullio De Mauro e Raffaele Simone, ma risale indietro, anche se con meno lustro, almeno a questa corrente del giovane Regno d'Italia e ai libretti come quelli veneti di Nazari o Pajello.

Nel 1890 questa linea pedagogica aveva dato origine a un concorso di iniziativa ministeriale al quale erano stati presentati 33 vocabolari dialettali, tra cui quelli di Nazari e di Pajello.³⁶ La Commissione, insediata dal ministro della Pubblica Istruzione Boselli sotto il governo Crispi, era costituita da alcuni degli studiosi più illustri del tempo: la presiedeva Graziadio Ascoli, e ne facevano parte Ruggero Bonghi, Vincenzo Crescini, professore di Filologia romanza a Padova (che si occuperà particolarmente dei vocabolari veneti), Michele Kerbaker, Luigi Morandi, Francesco D'Ovidio, Francesco Lorenzo Pullè, Carlo Salvioni e Cesare De Lollis. La relazione ricapitola chiaramente la linea pedagogica che abbiamo già delineato, e ricorda i «vantaggi che possono derivare all'insegnamento dell'italiano e alla diffusione della lingua nazionale nelle scuole e nelle famiglie (...) dai Vocabolari dei nostri dialetti, quando ben compilati». Per ogni opera concorrente la relazione contiene poi un giudizio dettagliato, spesso molto critico. Tra i diversi premiati e menzionati con onore non appaiono né Nazari

³⁶ Bruno Barozzi ha pubblicato la relazione finale del concorso, *Il concorso per i vocabolari dialettali del 1890*, in *La Ricerca Dialettale*, promossa e coordinata da Manlio Cortelazzo, III, 12, Pisa, Pacini, 1981, pp. 303-309.

né Pajello, che escono alquanto tartassati nelle relazioni analitiche stilate per ogni singola opera. Il primo premio non fu assegnato, il secondo toccò a pari merito al vocabolario abruzzese di Gennaro Finamore e a quello irpino di Francesco Saverio Grella, che potevano essere considerati così i vincitori.

Questo genere di iniziative non finì con questo concorso. In un libro interamente dedicato a questo indirizzo pedagogico,³⁷ due storici della pedagogia, Anna Ascenzi e Roberto Sani, ne ripercorrono la storia, da questo episodio iniziale, alle sfortunate riprese posteriori, alla figura centrale di Giuseppe Lombardo Radice, il cui programma “dal dialetto alla lingua”, che si inseriva originariamente nei programmi della riforma Gentile, fu infine cancellato dalla linea ostile al dialetto del Fascismo. I due manuali vicentini di cui abbiamo parlato sono quindi delle piccole tessere di un mosaico per niente insignificante della storia della lotta e delle idee nell’Italia postunitaria.

Tra i dizionari più recenti del vicentino, quelli di Mario Andreis (1968) e di Candiago e Romanato (1982 e 1985),³⁸ sono dignitose opere locali, nate, come si ricava dalle introduzioni degli autori, a margine della pratica della poesia dialettale urbana. Andreis stesso, professore al Liceo scientifico Paolo Liroy di Vicenza, oltre ad avere scritto studi e traduzioni di letteratura tedesca, era poeta dialettale; tra le sue opere elencate all’interno dello stesso Vocabolario, ci sono la traduzione in dialetto veneto della *Brocca spezzata* di Heinrich von Kleist (e, a modo suo, Luigi Meneghello lo seguirà sulla strada delle traduzioni in vicentino, questa volta, dall’inglese³⁹). Candiago era presidente del Cenacolo dei Poeti dialettali vicentini. Da Andreis (*op. cit.*, p. 9) ricaviamo che anche uno dei poeti vernacolari vicentini più noti del periodo, Adolfo Giuriato, aveva pubblicato un vocabolario vicentino-italiano in appendice al suo *Canzoniere vicentino*. Questi vocabolari, come i precedenti, devono pagare lo scotto a due condizionamenti, quasi sempre riconosciuti francamente dagli autori: il vicentino è molto simile ad altre varietà venete vicine e soprattutto ai dialetti urbani di Venezia e di Padova, cosicché l’oggetto, il dialetto vicentino, finisce per essere un po’ sfuocato: i vocabolari sono in realtà dei vocabolari veneti, che in alcuni minimi particolari (che gli autori fanno fatica a individuare con chiarezza) si differenziano da altre varietà venete. Più grande, ammettono gli autori, è l’escursione all’interno dello stesso vicentino tra dialetto dei vecchi e dialetto dei giovani (il primo con la metaforesi e il secondo senza: *tuzi* ‘ragazzi’, *te vidi* ‘vedi’ per *tozi* e *te védi*), o tra dialetto della città e della campagna. Il secondo condizionamento è ancora più grave: moltissime parole del vicentino (e del veneto, naturalmente) sono le stesse dell’italiano, a parte differenze fonetiche sistematiche, cosicché gli autori - tutti - devono rassegnarsi, per non gonfiare a dismisura inutilmente la loro opera, a fare un vocabolario dialettale «complementare» a quello italiano, a omettere cioè tutte le voci dialettali che assomigliano a quelle italiane (e cioè sono storicamente o derivazioni parallele, o prestiti). I vocabolari dialettali ne escono notevolmente impoveriti.

L’attività lessicografica continua anche oggi nel Veneto, non scoraggiata ma, al contrario, vivificata dalla crisi dell’uso dei dialetti. Tra i più recenti e degni di attenzione ricordiamo il volume *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, a cura del Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale, Vicenza, Accademia Olimpica, 2002 (il direttore dell’opera, Terenzio Sartore, ha nascosto discretamente il suo nome, che non appare nel frontespizio). L’opera è particolarmente ricca sul versante degli strumenti di lavoro e altri oggetti della vita tradizionale. Con la maggiore possibilità di pubblicare e di mettere in rete, si moltiplicano anche le opere dilettantesche. Ma per il Veneto registriamo l’*opus magnum* di Manlio Cortelazzo dedicato al veneziano del Cinquecento: il

³⁷ ANNA ASCENZI e ROBERTO SANI, *Il libro per la scuola tra Idealismo e Fascismo. L’opera della Commissione Centrale per l’esame dei libri di testo di Giuseppe Lombardo Radice ed Alessandro Melchiori, 1923-1928*, Milano, Vita e pensiero, 2005. Cfr. anche MARINO REICHICH, *Lingua materna o lingua nazionale: un problema dell’insegnamento elementare dell’Ottocento*, in *La Crusca nella tradizione linguistica e letteraria italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 357-380: 372 sgg.; A. VINCIGUERRA, *Repertori di provincialismi* cit., pp. 66-67 con altre indicazioni bibliografiche.

³⁸ MARIO ANDREIS, *Vocabolario storico etimologico fraseologico del dialetto vicentino*, Vicenza, Cooperativa tipografica degli operai, 1968; EUGENIO CANDIAGO e LORENZO ROMANATO, *Vocabolario del dialetto vicentino*, Vicenza, Rumor, 1985; precedentemente EUGENIO CANDIAGO, *Vocabolario del dialetto vicentino*, rivisto e ampliato da Lorenzo Romanato, Vicenza, Cenacolo poeti dialettali vicentini, 1982.

³⁹ LUIGI MENEGHELLO, *Trapianti dall’inglese al vicentino*, Milano, Rizzoli, 2002.

Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare del 16. secolo, Limena, La linea, 2007. È un'opera che conclude degnamente la carriera del grande dialettologo veneto, e forse è l'ultimo grande vocabolario veneto.

6. Come è stato notato, particolarmente da Paola Benincà (*Linguistica e dialettologia in Italia* cit., p. 566) non c'è stata una fioritura di grammatiche dialettali parallela a quella dei vocabolari. Le eccezioni sono poche e hanno tutte ragioni specifiche.

Nelle premesse dei vocabolari, o in appendice, ci sono spesso dei cenni grammaticali. Giovanni Da Schio, da storico qual era, dà, all'inizio della sua opera edita, brevi ottimi cenni sulle origini dei Veneti antichi e fa alcune osservazioni sul latino volgare. Osservazioni sulla fonetica e sulla grafia del veneto si trovano nel Boerio. Una morfologia sistematica c'è solo in Nazari. A maggior ragione dobbiamo di nuovo citare nel nostro quadro l'opera di Luigi Meneghello, *Maredè, maredè* (Milano, Rizzoli, 1991), dal sottotitolo *Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*. Questo libro delizioso deve essere naturalmente considerato, come gli altri di Meneghello, soprattutto come un'opera letteraria. Ma non possiamo nemmeno trascurarla come studio sul vicentino. L'opera è consacrata soprattutto al lessico, alle espressioni idiomatiche, ai prestiti del dialetto nell'italiano di Vicenza («trapianti» in Meneghello), il tutto condito dalle considerazioni socio-ironiche tipiche di Meneghello da *Libera nos a Malo* in poi. Ma contiene anche delle descrizioni grammaticali sistematiche, e osservazioni sui vari livelli della lingua che pochi dialetti possiedono. Meneghello dà anche una lista di coppie minime dei fonemi del vicentino (*op. cit.*, p. 229). Con la reticenza e il sottotono che lo contraddistinguono, Meneghello non usa quasi mai la terminologia della moderna linguistica strutturale, ma è chiaro che è perfettamente al corrente. Certamente tra i suoi tramiti c'era il veneziano Giulio Lepschy, per anni con lui al Dipartimento di Italiano dell'Università di Reading, fondato da Meneghello stesso. Lepschy era, ed è, un linguista espertissimo, formatosi alla Normale di Pisa, che ha dedicato anche una parte della sua grande opera al dialetto veneziano. Devo sottolineare però che il cuore degli interessi linguistici di Meneghello è l'idiomatica, il modo in cui una cosa si dice *veramente* in dialetto, o in italiano, o in inglese (il livello della «norma» secondo Coseriu), un dominio che non è al centro ma piuttosto alla periferia delle correnti principali della linguistica moderna. Questo modo di procedere è all'esatto opposto della pratica della grammatica generativa, che si accanisce su tutte le forme del possibile/grammaticale e dell'impossibile/agrammaticale. C'è anche in Meneghello qualche parodia di questo modo di procedere. Un esempio, invece, del lavoro applicato all'idiomatica potrebbe essere questo:

Se si sta raccontando qualcosa, e si vuole accentuare la natura inaspettata o improvvisa di un'azione, è diffuso il modo *ciapa* (*E lóra, ciapa e tórna indrò* "E sai cos'ho fatto a quel punto? Sono tornata indietro senza tante storie"); *E lóra, ciapa e daghe na sbèrta*; *E lóra, ciapa e sóna 'l campanelo*; ecc. (*op. cit.*, pp. 164-165)

Tra gli aspetti notevoli della dialettologia di Meneghello c'è l'osservazione delle differenze fonetiche tra vicentino di città e vicentino di Malo (e qualche volta altre varietà di piccoli centri). L'esempio viene forse, per «trapianto» (come direbbe Meneghello) nella materia di Malo, di tutto il ricamare sulla pronuncia che si fa «in Inghilterra».⁴⁰

7. Con lo sviluppo della dialettologia come scienza storica, come ramo della linguistica storico-comparativa, gli studi prendono nuove direzioni rispetto ai vocabolari e alle grammatiche di ispirazione classica di cui abbiamo parlato fin qui. Pochi dialetti possiedono tuttavia delle descrizioni monografiche ispirate ai nuovi metodi di ricerca, e nemmeno il vicentino ne ha. In compenso il vicentino compare, accanto ad altre decine e decine di varietà, nei grandi repertori italiani e romanzi, dove lingue letterarie e dialetti sono trattati per la prima volta assieme, e collaborano su un piede di parità a mostrare la loro origine comune dal latino volgare. Non si tratta di democrazia linguistica, ma dell'esito obbligato di un

⁴⁰ Tra gli studi recenti dedicati al lessico ricordiamo: MARIA TERESA VIGOLO, *Ricerche lessicali sul dialetto dell'Alto Vicentino*, Tübingen, Niemeyer, 1992.

punto di vista naturalistico, in cui il prestigio culturale e letterario non contano più: dialetti e lingue romanze sono forme che si sono sviluppate storicamente dalla comune lingua madre, e basta.

Nell'opera fondamentale della geografia linguistica per l'Italia, l'*Atlante italo-svizzero (AIS)*, elaborato nelle Università di Zurigo e di Berna, appaiono cinque punti nella provincia di Vicenza: Vicenza (punto 363), Tonezza (352), Romano d'Ezzelino (334), Crespadoro (362) e Montebello (373).⁴¹ Il raccoglitore dell'Italia settentrionale era il zurighese Paul Scheuermeier, che durante le inchieste dialettali dialettologiche aveva raccolto anche un ricchissimo materiale sulla vita e il lavoro dei contadini. Questo materiale, depositato presso l'Università di Berna, è stato pubblicato (in parte) solo in anni recenti. In particolare quello dedicato al Veneto è apparso in traduzione italiana nello splendido volume di Paul Scheuermeier, *Il Veneto dei contadini 1921-1932*, a cura di Daniela Perco, Glauco Sanga, Maria Teresa Vigolo, Vicenza, Angelo Colla, 2011. Mentre le forme dei dialetti sono depositate nelle centinaia e centinaia di carte dell'atlante, il lettore può conoscere ora da questo libro molti dettagli sulla spedizione di Scheuermeier nel Veneto, e anche proprio a Vicenza. Si può leggere per es. in traduzione italiana la lettera del 14 dicembre 1921 al direttore Jakob Jud sulle difficoltà e gli equivoci nella scelta di un informatore.⁴²

Nella successiva opera italiana, l'*Atlante linguistico italiano (ALI)*, iniziata da Matteo Bartoli e ora diretta da Lorenzo Massobrio, tuttora in corso di pubblicazione all'Università di Torino (sono apparsi, fino al 2011, 7 volumi) i punti nel Vicentino sono: Vicenza, Pozzoleone, Mezzaselva di Roana, Roana, Sossano, Valli del Pasubio. Il materiale è quello raccolto per tutta Italia dal valentissimo friulano Ugo Pellis ancora prima della seconda guerra mondiale.

Il Veneto avrà presto anche un atlante regionale. Si tratta dell'*Atlante multimediale dei dialetti veneti (AMDV)* ideato e diretto da Alberto Zamboni, scomparso nel 2010, e ora portato verso una prossima conclusione da Graziano Tisato, Teresa Vigolo, Glauco Sanga. L'*Atlante* ha alla base la parte dedicata al Veneto dall'*AIS*, ma sfrutterà le straordinarie possibilità dell'informatica. Alla riproduzione delle carte dell'*AIS*, con traduzione italiana, si aggiungono nuovi materiali: le inchieste sono state rifatte nelle stesse località e i nuovi risultati sono ora disponibili anche con la pronuncia di parole e frasi dialettali. Si tratta, come si dice, di un "atlante parlante". Ci sono anche nuove schede etimologiche e i sonogrammi per l'analisi dei foni. Le possibilità di interrogazione dei dati saranno molto vaste. L'*AMDV* si candiderà a esempio di nuovo atlante dialettale per il futuro.⁴³

Il vicentino era presente anche nelle opere capitali della romanistica, opere dell'altro svizzero tedesco Wilhelm Meyer-Lübke, il *Romanisches Etymologisches Wörterbuch (REW)* (Heidelberg, Winter, IV ed. 1968) e la *Grammatik der romanischen Sprachen* (4 voll., Hildesheim, Olms, 1890-1902, anche in trad. francese). Sono opere presenti su tutte le scrivanie degli studiosi di lingue romanze per decenni, e indispensabili anche oggi per lo studio storico.

Se fino all'Ottocento la ricerche linguistiche erano state opere di benemeriti studiosi isolati, con il Regno d'Italia trovano una sede: l'Università. Per lo studio dei dialetti, le cattedre di riferimento sono

⁴¹ KARL JABERG e JAKOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 1928-1940, 8 voll.; ed. italiana ridotta *AIS. Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, a cura di Glauco Sanga, Milano, Unicopli, 1987, 2 voll. Si può ora interrogare elettronicamente grazie all'opera di Graziano Tisato (<http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais/>), che fa parte del progetto *AMDV* di Alberto Zamboni (v. avanti nel testo).

⁴² P. SCHEUERMEIER, *Il Veneto dei contadini* cit., pp. 299-301. Nel libro sono riprodotte fotograficamente alcune cartoline dirette a Jud, tra cui due che contengono brevi testi, inviate da Tonezza e da Vicenza (definita «simpatica»), in italiano la prima e in tedesco la seconda.

Tra le opere successive di ispirazione linguistico-etnografica dedicate al Vicentino popolare (più spesso rurale), ricordiamo: *Cultura popolare vicentina. Mestieri e saperi fra città e territorio*, a cura di Giovanni Luigi Fontana e Ulderico Bernardi, Vicenza, Neri Pozza, 1999; *Cultura popolare vicentina. La casa e le tradizioni popolari*, Vicenza, Neri Pozza, 1998; *Civiltà rurale di una valle veneta, la Val Leogra*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1980; JOHN TRUMPER e MARIA TERESA VIGOLO, *Veneto centrale: problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, Padova, CNR, Centro di studi per la dialettologia italiana, 1995; e infine *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino* cit. (v. sopra nel testo, par. 5).

⁴³ Vedi per il momento: http://www.pd.istc.cnr.it/index2.php?option=com_docman&task=doc_view&gid=108.

in genere quelle di Glottologia, o, più tardi, di Dialettologia italiana. Oltre alle opere dei maestri, il genere è la tesi di laurea in cui il sapere del maestro si trasfonde nella pratica degli allievi, che possono applicare a sempre nuovi campi di indagine la metodologia che imparano. Tra le tesi discusse all'Università di Padova, sede principale e a lungo unica per lo studio dei dialetti veneti, ne ricordiamo in particolare una. Si tratta del lavoro di Maria Vittoria Maito del 1947-1948, diretta da Carlo Tagliavini intitolata (riduttivamente) *Bibliografia ragionata del dialetto di Vicenza*.⁴⁴ In realtà è uno studio linguistico e filologico sul vicentino, più ricco e completo di quanto ci si possa aspettare: contiene uno schizzo ordinato della fonetica e morfologia storica del vicentino e una scelta di testi dal Trecento (il primo è quello ricordato del 1348), poi, secolo per secolo, fino agli anni della tesi. La prima parte (Trecento e Quattrocento) comprende testi documentari; segue nel Cinquecento una sezione di lirica pavana (Menon, Begotto, Magagnò, ecc. ecc.), infine per le età successive abbiamo note biografiche e qualche testo di autori e eruditi successivi (Da Schio, Bortolan, Nazari, già visti, e altri) fino ai poeti vernacolari contemporanei (l'ultimo è Adolfo Giuriato, 1881-1945).

Ci sarebbe ora da dire qualcosa sul ruolo del dialetto vicentino nella letteratura della Vicenza postunitaria, negli autori in italiano da Fogazzaro (ne ha scritto Luciano Morbiato) a Meneghello, a Fernando Bandini, e a provare a fare una rassegna e un bilancio della poesia vernacolare. Ma sarebbero dei compiti eccessivi che devo necessariamente lasciare ad altri.

⁴⁴ MARIA VITTORIA MAITO, *Bibliografia ragionata del dialetto di Vicenza*, tesi di laurea diretta da Carlo Tagliavini, Padova, a.a. 1947-1948. La tesi è conservata in una copia purtroppo molto difettosa nel Dipartimento di Studi linguistici e letterari (sezione di Dialettologia) dell'Università di Padova.